



**Tracce urbane. Alla ricerca della città,** Adriano Cancellieri, Giuseppe Scandurra, a cura di, Franco Angelini, Milano 2012, pp. 352, Euro 36,00

Il testo, organizzato in cinque sezioni (Periferie; Città e differenze; Spazi pubblici; Pratiche di progettazione; Rappresentazioni urbane), contestualizza criticamente concetti, approcci e *frames* teorici importati da altri contesti. L'attenzione è rivolta alle realtà urbane italiane, tramite uno sguardo e un sapere situati che rielaborano gli studi sui temi urbani condotti in Italia negli ultimi venti anni. Ulteriore obiettivo della raccolta è stimolare l'immaginazione e la produzione di concetti densi e categorie analitiche in grado di ancorarsi alla vita quotidiana. La pratica etnografica è proposta come modalità precipua per affrontare la complessità del mondo urbano e superare i confini delle discipline che si occupano di comprendere la città: urbanistica, architettura, politica ma anche geografia, sociologia e antropologia. Due tematiche attraversano il volume, dando forte unitarietà al testo. La categoria dello spazio ha un'importanza centrale; esso non è un semplice contenitore o uno sfondo su cui si staglia l'azione sociale ma un ambiente socialmente costituito e in grado di entrare in rapporto dialettico con gli attori sociali. All'interno di tale cornice teorica emerge come non si possa parlare di spazio senza parlare di democrazia e di 'diritto alla città'. Questa riflessione è compiuta a partire da una prospettiva che enfatizza il ruolo positivo svolto dal conflitto nel produrre forme e possibilità di accesso alle risorse e allo spazio pubblico.

La prima sezione ruota intorno ad una domanda: come si sono modificate le periferie delle città italiane alla luce dei processi di de-industrializzazione e dei fenomeni migratori? Una risposta è rintracciata compiendo un parallelismo tra le tappe di costituzione e istituzionalizzazione degli spazi umanitari e la storia di alcune periferie italiane (Fava, pp. 26-35). È d'altro canto utile osservare come aree oggetto di rappresentazioni stigmatizzanti e politiche securitarie conoscano una risposta delle popolazioni residenti nel senso di una riappropriazione e ri-significazione dello spazio urbano (Alietti, pp. 52-60).

La seconda sezione prende le mosse dal rapporto fra spazio e produzione delle differenze. Lontane dall'essere qualcosa alternativamente da difendere, assimilare

o decostruire, queste ultime si realizzano a livello territoriale ed emergono da una relazione biunivoca con lo spazio urbano. Gli autori si interrogano su categorie come il genere e le preferenze sessuali, l'età, l'appartenenza religiosa, la classe sociale, mostrando come queste pratiche di differenziazione emergano dal tessuto urbano per modificarlo e dotarlo di nuovo senso (Cancellieri e Saint-Blancat, pp. 78-86).

Le terza sezione si concentra sul tema dello spazio pubblico. Andrea Brighenti (p.142) propone il concetto di 'dominio pubblico' quale strumento utile a esaminare i livelli intermedi fra pubblico e privato e il modo in cui gli attori sociali ricerchino soluzioni a problemi di natura collettiva a partire dall'intersecarsi di sfere pubbliche e private in differenti spazi (Annunziata, pp. 145-152). D'altro canto, Scandurra (pp. 161-168) sembra affermare che gli scontri attualmente in atto sul senso e la funzione degli spazi pubblici non rispondono più a istanze collettive ma siano l'espressione di aspirazioni individuali al controllo (individuale) del proprio spazio e tempo di vita.

La quarta sezione riflette criticamente sull'idea di 'progetto' e sui limiti e le ambiguità che esso mostra attualmente. Al centro della questione stanno le pratiche di progettazione partecipata, che non sono riuscite a imporsi perdendo la partita con interessi costituiti, *lobbies* e poteri forti e hanno occultato meccanismi di creazione del consenso e di mediazione dei conflitti (Pasqui, pp. 197-204). Diventa quindi necessario ripartire dal conflitto, in un contesto in cui questo è prevalentemente esterno a processi di mobilitazione sociale, per meglio conciliarlo con le forme dell'azione politica.

La quinta sezione riflette sulla rappresentazione in un senso non tradizionale. Qui l'accento è sulle possibilità e modalità di produrre affermazioni sul reale e punti di vista prospettici in grado di attribuire un senso (sempre parziale) allo spazio sociale. Appare interessante l'esperimento del *photovoice* come pratica non solo rappresentativa ma anche auto-rappresentativa (Frisina, pp. 284-296). Il suo carattere collaborativo, inoltre, può forse aiutare a superare una concezione 'visibilista' della pratica etnografica che corre sempre il rischio di occultare la partecipazione del ricercatore alle concrete pratiche degli attori sociali (Brighenti, pp. 265-273).

Stefano Pontiggia